

## Un altro barbone ucciso dal freddo È la nona vittima a Roma, viveva in una piccola baraccopoli

ROMA Si faceva chiamare Mario, aveva più o meno sessant'anni e l'hanno trovato morto davanti a una vecchia roulotte abbandonata all'Infernetto, sulla Cristoforo Colombo, nell'entroterra di Ostia. Non si sa nulla di più dell'ultimo barbone ucciso dal freddo. Solo qualche frammento, i racconti degli immigrati e degli altri senza casa che bivaccano in una sorta di accampamento per diseredati. L'uomo non è stato identificato perché privo di documenti. Il medico chiamato dalla polizia ha riferito che il corpo era all'inizio di uno stato di decomposi-

zione e che la morte dovrebbe essere avvenuta 4 o 5 giorni fa. Solo l'autopsia potrà stabilire le cause della morte. Ma il cadavere non presentava segni di violenza, e dunque la causa più probabile è proprio il freddo di questi giorni.

Il cadavere è stato trovato in via Cles, una stradina sterrata senza uscita, immersa nella campagna. Una strada in cui ci sono tante altre roulotte e baracche in legno nelle quali hanno trovato rifugio altri senza fissa dimora, quasi tutti stranieri. A 200 metri dalla roulotte dell'uomo trovato morto, sorge un

casale abbandonato e malridotto e intorno una discarica abusiva. Calcinacci, sacchetti della spazzatura, sanitari e copertoni. Sulla stessa stradina, lontana dal centro abitato e vicina alla Cristoforo Colombo, c'è solo una carrozzeria. «Stamane spiega il macedone che ha notato il cadavere e ha chiamato il 113, ero andato lì come sempre per portargli un caffè, non si muoveva. Sono stato per alcuni giorni fuori e mi faceva piacere rivederlo. Sono molto dispiaciuto per la sua morte, era davvero una brava persona». Secondo il macedone il morto era

un italiano di circa 62 anni di nome Mario. Con quella di oggi salgono a nove, dalla notte del 31 dicembre, le morti per stenti, freddo e degrado, di senzacasas a Roma. Una situazione che si tenterà di arginare anche grazie ai provvedimenti d'urgenza adottati dal governo.

Il Campidoglio presenterà la prossima settimana il piano di interventi a favore dei senzacasas che sarà messo a punto con i fondi straordinari. Francesco Rutelli chiede però che il governo si mobiliti anche per prevenire l'immigrazione clandestina nella capitale.



Massimo Sciaccia

# Arcobaleno, salgono a nove gli indagati Interrogatorio a Regina Coeli, gli avvocati difensori: hanno spiegato tutto

ROMA Nove indagati per Valona, e il procuratore della Repubblica di Bari che precisa come quello sulla missione Arcobaleno sia solo uno dei filoni d'inchiesta «in relazione all'interesse che la mafia albanese ha mostrato e continua a mostrare anche verso le iniziative umanitarie italiane», mentre interrogati a Roma dal gip Luca Maria Rossi e dal pm Michele Emiliano, Tenaglia e Simonelli negano tutto. Ma le indagini proseguono, sui loro patrimoni personali. Da Ragusa, intanto, arriva la notizia che anche lì si indaga sulla gestione dei fondi della missione Arcobaleno, ovvero sulla gestione del campo di Comiso, dopo un esposto di An. Una delle tre inchieste conosciute, però, quella sulla distribuzione di farmaci scaduti, è stata archiviata e quella su un giro di «squillo» all'interno del campo sembra che stia per avere lo stesso esito. Resta in piedi solo quella su una condotta idrica fatta con 260 milioni della missione Arcobaleno a uso e consumo di una frazione di Comiso. Ad essere iscritto nel registro degli indagati è il sindaco di Comiso, Giuseppe Digiacomo, Ds. Che ha dichiarato di non aver problemi a dimostrare di aver speso solo i soldi del Comune.

Di fatto, la «bufera Arcobaleno» è continuata ieri soprattutto sul piano degli attacchi politici, con Gasparri che non si stancava di chiedere le dimissioni di Barberi, il Trifoglio, per bocca di Angelo Sanza, che si associa. E l'Osservatore romano che sottolineava la gravità dello scandalo. Mentre il deputato An Filippo Ascierio è andato a Regina Coeli e ha incontrato anche lui Simonelli e Tenaglia, con il dichiarato obiettivo di capire «se le responsabilità siano di tutto l'apparato, quindi anche del governo D'Alema, o dei singoli individui». Però, ha poi ammesso, non ci è riuscito. Dal fronte opposto, il Ds Giuseppe Giulietti chiedeva «tempi più brevi possibili» per l'indagine per «evitare che si dia fiato ad una campagna che come obiettivi non abbia



La ex base di Comiso durante l'assistenza ai profughi del Kosovo. In alto un barbone dorme su un sedile di una stazione ferroviaria

Salvatore Ragonese/Ansa

solo l'individuazione di eventuali responsabilità, ma punti ad infangare il lavoro di centinaia di persone che hanno lavorato come volontari».

Oltre ai quattro arrestati lo scorso giovedì e a Rhami Isufi, che è in Albania, ci sono altri quattro indagati. Di uno di loro, ieri, da Bari si è saputo il nome: è il carabiniere romano Paolo Amici, distaccato al dipartimento della Protezione civile. Intanto, chi è stato interrogato ieri pomeriggio a Regina Coeli ha negato tutto. Per primo il capo del Campo delle Regioni, Luciano Tenaglia, accusato in concorso con il boss albanese Rhami Isufi di peculato continuato e aggravato. Dopo, il suo avvocato, Carlo Alberto Zaina, era soddisfatto: «Secondo noi - ha detto - non ci sono le prove che hanno portato in carcere il mio assistito. A questo punto, il minimo che possiamo chiedere sono gli arresti domiciliari, subordinati alla richiesta della libertà». Tenaglia insomma avrebbe risposto «bene e compiutamente, assicurando che dal campo non è sparito nulla». Quanto

al registro contabile dove non sarebbe mai stato annotato quel miliardo e novecento milioni accreditato sul conto del campo di Valona e che sarebbe stato falsificato da Tenaglia, l'avvocato Zaina ha riferito le spiegazioni del suo assistito: «Il registro è una copia trovata a casa di Tenaglia e che lui aveva da poco messo a posto perché era maltenuto, fatto tutto da fogli volanti». E quel che risulta dalle intercettazioni, in cui si parlerebbe di «far sparire il nome di Isufi» dal registro? Secondo l'avvocato, la frase non è stata compresa. La preoccupazione sarebbe stata solo quella di mettere in ordine i «fogli volanti». Stesse risposte da parte di Massimo Simonelli, responsabile della missione in Albania, accusato di aver contribuito a falsificare il registro. Diceva ieri sera il suo difensore, Luca Petrucci, che Simonelli ha chiarito con le telefonate intercettate «l'unica preoccupazione era che ci fosse corrispondenza tra quanto entrava nel campo e quanto era speso: non

c'è stato mai l'intento di voler frodare». Chiarita, secondo l'avvocato, anche la questione della casa da comprare di cui Simonelli parlava al telefono con la moglie: si tratterebbe di un appartamento da prendere, sì, ma con un mutuo di 200 milioni. E Simonelli «ha documentato i redditi propri e della moglie». Restano altre frasi delle intercettazioni, con gli indagati che ad esempio, dopo i primi interrogatori del pm Emiliano, lo definivano «un bambolone». Dall'Albania intanto smentiscono che l'ospedale da campo italiano sia stato «fatto a pezzi» e finito chissà dove, come ha sostenuto lo stesso Emiliano: il materiale, dice la direttrice dell'ospedale di Valona, è tutto lì. Nel frattempo, il ministro degli Interni Enzo Bianco ha fatto sapere che la commissione d'inchiesta interna che sta lavorando sulla missione Arcobaleno da settembre è in Sicilia per delle audizioni. Bianco ha chiesto un incontro con la commissione per la prossima settimana: la fine dei lavori è vicina.

### L'INTERVISTA

## Bracalente: «Non ha senso legare a Valona il dopo-sisma in Umbria»

GIUSEPPE ALBANO

PERUGIA Se per la vicenda dell'arresto di Massimo Simonelli, e altri uomini della Protezione civile, nell'ambito dell'inchiesta della magistratura pugliese sulla Missione Arcobaleno in Albania, valesse il principio dell'analoga, allora le indagini dovrebbero allargarsi non soltanto all'Umbria e le Marche, come da qualche parte è stato paventato, ma anche a Sarno, alla Turchia, fino ad arrivare al terremoto che distrusse la cittadina giapponese di Kyoto. Perché Massimo Simonelli ha operato, per conto della Protezione Civile, in tutte queste emergenze. La magistratura, però, le indagini le fa quando e se ci sono notizie di reato. Cosa che non fa al caso del terremoto che nel 1997 colpì l'Umbria e le Marche, almeno fino ad oggi.

Questo è quello che hanno detto ieri sia la Procura di Bari sia quella umbra. Da Bari, infatti, il sostituto procuratore della Repubblica, Michele Emiliano, manda a dire che non c'è alcuna indagine che riguardi l'attività di Simonelli e degli altri arrestati nel dopo terremoto di Umbria e Marche, mentre a Perugia il Procuratore Capo, Nicola Miriano, smentisce ogni ipotesi di allargamento dell'inchiesta: non abbiamo avviato alcuna indagine sulla gestione del dopo terremoto e non ci risultano, al mo-

mento, elementi che la giustificerebbero. Miriano aggiunge che la sua Procura ha sempre seguito con attenzione le vicende legate alla ricostruzione in Umbria ed ha assicurato che il suo ufficio continuerà a vigilare, anche con maggiore attenzione. Anche dalle Marche giungono smentite: da nessuna delle Procure eventualmente competenti, Ancona, Macerata e Camerino, sono segnalate irregolarità o indagini in corso.

Perché, allora - chiediamo a Bruno Bracalente, presidente della Regione Umbria e Commissario delegato per la Protezione civile - in Umbria il senatore del Cdu, Maurizio Ronconi, futuro candidato presidente per le regionali di aprile, chiede addirittura al Parlamento una Commissione d'inchiesta sul dopo terremoto, e Alleanza Nazionale l'istituzione di una Commissione d'indagine da parte del Consiglio regionale dell'Umbria, a poche settimane dallo scioglimento dello stesso Consiglio?

«Chiedere una Commissione d'inchiesta sul dopo terremoto in Umbria, mettendo insieme cose che non c'entrano nulla come le indagini sulla Missione Arcobaleno e la gestione del doposisma in Umbria mi sembra davvero una cosa priva di senso, fuori luogo e dal sapore esclusivamente elettorale. Ritengo grave, inoltre, sollevare dubbi, generare confusione al solo scopo di procurarsi

un po' di propaganda a fini elettorali. Da noi sia la fase della prima emergenza, sia quelle successive, così come l'attuale opera di ricostruzione, sono state gestite nella massima trasparenza».

L'architetto Simonelli, uno dei principali indagati dalla procura di Bari per l'inchiesta sulla Missione Arcobaleno, ha operato per diversi mesi in Umbria. Teme che anche qui possano essere state commesse irregolarità?

«Ad oggi non abbiamo notizie in tal senso. Circa, poi, il ruolo di Massimo Simonelli va detto che egli ebbe l'esclusivo compito di ricordare Comuni e Protezione civile prima per l'individuazione del fabbisogno di moduli abitativi e poi per la predisposizione, da parte dei Comuni, delle aree dove sono stati realizzati i campi container. Un ruolo eminentemente tecnico. Non mi pare che, per quelle operazioni, siano state mai denunciate irregolarità, e comunque siamo tranquilli e rispettosi dell'eventuale operato della magistratura».

L'azione della Protezione civile in Umbria nella fase dell'emergenza fu, in ogni modo, oggetto di polemiche. Si parlò di ritardi e inadempimenti.

«Altre strumentalizzazioni. La verità è che proprio alle popolazioni dell'Umbria e delle Marche la Protezione civile riuscì ad erogare migliaia di pasti caldi. Non vedo come si possa parlare d'inefficienze e ritardi. Mi sembra quindi doveroso, proprio in queste ore, ricordare lo straordinario sforzo compiuto e ribadire la stima per il lavoro fatto dal sottosegretario Barberi, sia nella fase dell'emergenza sia della ricostruzione».

L'Umbria è stata una delle Regioni che ha partecipato alla Missione Arcobaleno, operando proprio nel Villaggio delle Regioni di Valona, dove sarebbero state commesse le irregolarità contestate a Simonelli e agli altri indagati. Come giudica quanto sta avvenendo ora?

«Innanzitutto con il massimo rispetto per le indagini della magistratura. Vorrei però aggiungere che la nostra Regione decise di partecipare a quella missione, nonostante le difficoltà che avevamo a casa nostra, con slancio e convinzione. E di ciò non ci siamo mai pentiti, pur in presenza delle tante polemiche e le eventuali singole responsabilità di chi avrebbe agito contro la legge, commettendo reati. Decidemmo d'aderire all'appello del Governo perché ritenevamo doveroso compiere un gesto concreto di solidarietà verso gente che soffre, restituendo così quella straordinaria solidarietà che c'era stata data nei drammatici giorni del terremoto. Quella di Valona è stata, dunque, un'esperienza importantissima, una partecipazione corale di tutta l'Umbria, degli uomini e delle donne dell'associazionismo e del volontariato, dei dipendenti pubblici e delle imprese private, e queste brutte vicende non ne potranno, in ogni modo, modificare l'alto valore umanitario».

### SEGUE DALLA PRIMA

## TANGENTOPOLI UNA RISPOSTA...

parte della classe dirigente del nostro paese a poter contare su una sorta di impunità o di esenzione dalla repressione, tanto più temibile in un sistema che non solo non aveva attuato, se non in piccola parte, quelle parole scritte in ogni tribunale («La legge è uguale per tutti»), ma - proprio per questo - non aveva sviluppato un sistema di garanzie teoriche e pratiche (si pensi alle condizioni di incarcerazione), anche perché, in passato, solo eccezionalmente «ricchi e potenti» ne avevano saggiato le durezze. In queste condizioni storiche era logico che gli inquisiti per corruzione si difendessero «buttandola in politica», facendo ricorso a ricette in parte non del tutto superate dalla caduta del Muro: un garantismo sacrosanto ma strumentale, la delegittimazione della magistratura di cui la vecchia campagna contro i pretori d'assalto aveva preconstituito il modello, la

rianimazione della paura di un comunismo ormai defunto. Qui però finisce una peculiarità italiana, soprattutto attinente alla corruzione individuale, mentre il finanziamento illegale dei partiti, con il discredito che ne deriva per la politica, pericolosissimo per la stessa democrazia, costituisce un problema universale.

Non è detto che si tratti di fenomeno meno grave della corruzione individuale. Ricordo una filippica di Nino Andreatta che, con il senso del paradosso che lo contraddistingue (preghiamo perché la sua malattia non ce ne privi per sempre), asseriva di preferire i ladri a coloro che, controllando i meccanismi di finanziamento illecito (non importa se provenienti da potenze straniere o tangenti), distorcevano la democrazia interna ai partiti e le priorità e modalità di spesa pubblica. Il caso tedesco è così dirompente non perché si sospetti di arricchimento personale l'ex cancelliere Kohl, ma perché i soldi da lui abusivamente ricevuti avrebbero condizionato gli equilibri di potere all'interno del suo partito e,

forse, la politica di governo in settori nevralgici come quello dell'esportazione delle armi. Lo stesso dicasi per il caso israeliano, ove quei denari sporchi possono essere risultati decisivi nell'attribuzione di poteri di governo in un Parlamento spaccato in due.

Tuttavia, come in molti altri casi, è all'esperienza degli Stati Uniti che occorre guardare, se si vogliono anticipare le sfide del futuro. Recentemente un membro del Senato di Washington ricordava che aveva dovuto spendere 18 milioni di dollari per conquistare il suo seggio e che era obbligato a raccogliere di media circa una settantina di milioni di lire al giorno per fare fronte alla prossima sfida elettorale, con tutte le conseguenze e i condizionamenti che ne possono derivare. In altre parole, le cause dell'alienazione della politica sono molteplici, ma, nel caso degli Stati Uniti, la più importante è il suo costo. Che lo si risolva con i finanziamenti illegali come in Europa, o con il dominio degli interessi settoriali che finanziano una esosa democrazia televisiva, il risultato è il me-

desimo.

In Europa siamo ancora in tempo, perché - altra peculiarità italiana - solo da noi sono consentite le campagne elettorali televisive a pagamento che fanno crescere a dismisura quei costi della politica che, anche nella loro misura ridotta attuale, hanno generato i fenomeni noti di illegalità. Finché siamo ancora in tempo, il Parlamento europeo, in stretto raccordo con quelli nazionali, dovrebbe dare vita ad una commissione che abbia il duplice scopo di analizzare e comprendere il passato e il presente, per proporre regole europee per tutti. Poiché l'adeguamento della legislazione nazionale sicuramente lo richiederebbe, potrebbero essere definiti criteri graduali di convergenza, o «standard» minimi, come per l'euro. Oltretutto, la dimensione comparata dell'analisi servirebbe ad attenuare le polemiche e a generalizzare le esperienze e i rimedi più avanzati. D'altra parte non è pensabile che la costruzione di un'Europa unita proceda senza una politica legittimata da regole comuni.

GIAN GIACOMO MIGONE

Sabato

Metropolis

Le cento città

In edicola con l'Unità

